

# Paesaggi rurali: protezione e conservazione

*Arch. Giovanni Buzzi*

## Precisazioni

Ritengo utile precisare subito che questa breve monografia ha come unica area geografica di riferimento l'insieme delle valli alpine del Ticino – in altre parole il Sopraceneri – e che l'autore è una persona attiva da vent'anni come operatore e docente nel settore della pianificazione del territorio e dell'urbanistica e, da dieci anni, come ricercatore nel campo delle dimore rurali premoderne. Pur avendo solo una formazione di architetto e di geografo mi permetterò qualche scorribanda in campo storico, e di questo chiedo scusa agli storici che mi leggeranno.

## Paesaggio alpino "passato prossimo remoto"

Prendo a prestito questa definizione dal titolo dato alla mostra fotografica organizzata dal Museo della Valle Verzasca e dalla Galleria Matasci perché, meglio di qualsiasi lunga spiegazione, sintetizza con un felice giuoco di parole la profonda arcaicità dei paesaggi delle regioni alpine ticinesi.

Arcaicità invero oggi nascosta sotto un fitto e impenetrabile manto di boschi e di sterpaglie.

Prima del collasso agricolo e della rurbanizzazione<sup>1</sup> succedutesi dopo la fine del secondo conflitto mondiale, i documenti iconografici (dai rilievi catastali che hanno preceduto le bonifiche fondi arie all'abbondante materiale fotografico) e le tracce ancora visibili (dai muri di cinta agli edifici) ci mostrano paesaggi utilizzati oltre ai limiti dell'ecumene, segnati dalle calamità naturali (le frane, i canaloni valangari, i fondovalle erosi dalle piene) e dove la quasi costante penuria alimentare costringeva la popolazione a una utilizzazione intensiva del suolo che spesso e pericolosamente oltrepassava le soglie di compatibilità ambientale.

Le fotografie, in particolare, ci mostrano paesaggi rudi, boschi corrosi dal vago pascolo, la pietra grigia imperante in tutti i manufatti, i visi della gente scavati dalla fatica, gli occhi spesso solcati da una profonda e disperata rassegnazione.

Il Bertoni (1851), il Merz (1911), il Galli (1937) e il primo Catasto federale della produzione agricola, redatto in piena guerra e nell'ambito del Piano Wahlen, ci mostrano, con le immagini e le cifre, il perdurare di modi e di rapporti di produzione più vicini al modello neolitico che a quello preindustriale: il predominio delle attività agropastorali migratorie, la dipendenza totale dalle fonti di energia animate, cioè dalla sola forza degli uomini o degli animali, il perdurare di tecniche agricole e di servitù fondiari premoderne (colture promiscue, uso della zappa, rotazione delle colture e concimazione ancora sconosciute, intricatissimi diritti di utilizzazione degli alpi, dei monti e di sfalcio, strutture fondiari miniaturizzate, la tensa e il traso).

Non si deve però cadere nel tranello degli stereotipi e immaginare un'economia agro-pastorale di sola sussistenza, immobile nel tempo e spazialmente unitaria.

Tra il primo periodo feudale dell'antropizzazione, l'apogeo del periodo comunale, la decadenza durante l'Ancien Regime e i primi quanto infelici tentativi di riforma dell'Ottocento, le comunità di valle, e persino le singole vicinie, conoscono evidenti, anche se non ancora pienamente documentate, sfasature di ritmo e differenze di sviluppo che hanno portato alla formazione di paesaggi compositi.

Dunque, una cultura rurale ricca di originali e complesse utilizzazioni del suolo, di influenze reciproche tra le diverse valli (tra i Walser della Formazza, la Leventina e l'Alta Valle Maggia), di impianti insediativi e produttivi diversificati (si pensi al complesso intersecarsi delle costruzioni in pietra e in

---

<sup>1</sup> Per "rurbanizzazione" s'intende il fenomeno dell'assunzione di modi di vita urbani da parte delle aree rurali periferiche.

legno nella Valle Rovana dove si fiancheggiano i monumentali terrazzamenti di Linescio con i più dolci pendii dei prati di Cerentino) e di innesti urbani accanto alle forme edilizie vernacolari (Fontana in Valle Bedretto, i palazzi Pedrazzini a Campo Vallemaggia, i palazzi Franzoni a Cevio, i quartieri ottocenteschi degli emigrati a Someo o a Semione).

A questo proposito, al curioso di geografia storica si pongono molti problemi ancora aperti:

- Il grado di vetustà dell'antropizzazione e le differenze di sviluppo tra le valli che portano ai transiti alpini maggiormente percorsi (Blenio e Leventina) e le valli cosiddette chiuse (Verzasca e Maggia).
- Le oscillazioni temporali e spaziali, gli interscambi e le sovrapposizioni nei rapporti tra produzione agricola (cereali panificabili, fibre tessili, orticoltura, frutticoltura), produzione pastorale (latticini e carne da macello) e il peso di quest'ultima come fonte di reddito.
- Il peso dei redditi complementari (some, emigrazione) e il loro uso in investimenti per migliorare la produzione (rinnovamento dei fabbricati, degli altri manufatti, del patrimonio animale) o in investimenti puramente rappresentativi (le case settecentesche e ottocentesche degli emigrati arricchiti).
- L'influenza delle grandi calamità naturali (Buzza di Biasca) sullo sviluppo di singoli insediamenti o di intere comunità di valle.

Ritenuta comunque come valida l'ipotesi del particolare grado di arcaicità di molti paesaggi alpini sopracenerini (Val Malvaglia, Val Bavona, Val Rovana, Val Verzasca) rispetto ad altre regioni alpine, allo storico si chiede infine di svelarne le cause.

Oltre al generale decadimento della cultura alpina dopo l'apogeo nel tardo Medioevo e con lo spostamento del baricentro europeo verso l'area atlantica, su questo tema azzardo alcune ipotesi tra di loro complementari e tutte ancora da dimostrare:

- una morfologia avara di terreni pianeggianti e ricca di pericoli naturali;
- un Ancien Régime (l'epoca dei baliaggi) senza quelle riforme agricole e amministrative di tipo illuminista introdotte invece in molti paesi vicini (la Lombardia teresiana e l'Altopiano svizzero);
- dei privilegi daziari sui mercati cisalpini che hanno rallentato l'introduzione di quelle pur minime innovazioni nei modi e nelle strutture di produzione necessarie per reggere la concorrenza di altre regioni alpine;
- un assetto politico-amministrativo del nuovo Cantone durato tutto il secolo scorso, particolarmente travagliato e percorso da continui quanto sfortunati tentativi di riforme agricole, quest'ultime troppo compiacenti con le astratte teorie illuministe e poco attente alle realtà territoriali e sociali.

### **Due accelerazioni contrapposte: abbandono e rurbanizzazione delle aree alpine**

Questo territorio arcaico – dunque particolarmente fragile nei confronti delle pressioni esterne di modernizzazione dei modi di produzione – si è visto confrontato con due accelerazioni contrapposte:

- Negli anni Cinquanta e Sessanta, il collasso della vecchia società agricola – che l'isolamento causato dal conflitto mondiale e il Piano Wahlen avevano ancora tenuto in vita – e il conseguente abbandono di gran parte del territorio. Attualmente il 4% è edificato o edificabile, il 5% è considerata superficie agricola utile mentre il 91% è praticamente abbandonato o saltuariamente utilizzato (50% di bosco, 20% di pascoli, 21% di suolo improduttivo).
- Negli ultimi vent'anni, la diminuita attrattività dei centri urbani, il diffuso benessere materiale, il miglioramento della rete stradale nei fondovalle e i monti resi sempre più facilmente accessibili (strade forestali, fili a sbalzo, trasporto per elicottero) hanno condotto alla rurbanizzazione degli insediamenti permanenti e delle stazioni montane, quest'ultime quasi esclusivamente sotto forma di insediamenti turistici stagionali.

In generale, e sull'insieme del territorio, questi fenomeni si possono leggere sotto diverse angolature:

- Le strutture formali (v. fig. 1, come le seguenti, al termine del testo).

- I rapporti funzionali tra abitanti e territorio (fig. 2) e tra proprietari e territorio (fig. 3).
- La densità spaziale e temporale di utilizzazione (fig. 4).

In particolare – e prendendo come esempio una tessera di territorio del Gambarogno –, è impressionante come le metamorfosi formali abbiano travolto in un lasso di tempo di pochissimi anni il paesaggio rurale premoderno densamente utilizzato trasformandolo in paesaggio urbano postmoderno usato sporadicamente (fig. 5).

Il clima insubrico ha consentito alle sole dinamiche naturali di cancellare in pochi anni migliaia di ettari di prati e di terrazzamenti oggi invasi da un bosco impenetrabile. I rilevamenti forestali del 1971 danno una superficie di 34 mila ettari di bosco pioniere, ossia un aumento del 130% dell'area forestale in meno di vent'anni.

Dei circa 40-60 mila fabbricati che formavano il patrimonio edilizio dei monti e degli alpi, sulla base dei dati sinora rilevati si può affermare che 213 giacciono diroccati o abbandonati, 1/4 è stato riattato abusivamente e poco meno del 10% è ancora usato a scopi agricoli.

### **Contraddizioni economiche e sociali**

Dietro questi fenomeni di abbandono e di rurbanizzazione dell'area alpina si celano due delle principali contraddizioni del nostro tempo.

Nella prospettiva economica una prima contraddizione trova le sue radici alla fine dell'Ottocento quando, con l'avvento della forza vapore nei trasporti marittimi e continentali (ferrovia), l'importazione di cereali a basso prezzo (prima dalle aree europee orientali e poi dall'America settentrionale) mette in crisi la produzione cerealicola dell'altopiano svizzero a favore di una produzione foraggera per l'allevamento di bestiame da latte e da carne. Il superamento di questa crisi si ribalta sull'area alpina oggettivamente impossibilitata a reggere la concorrenza dei prodotti della pianura.

Difatti, in un'economia agricola moderna e integrata (ossia esente da politiche isolazioniste e protezioniste) la sola alternativa razionale di utilizzazione agricola del territorio alpino rimane l'allevamento migratorio per la produzione di latticini e di carne. La medesima produzione praticata laddove sarebbero possibili altre forme di utilizzazione rappresenta il maggiore ostacolo al mantenimento di un'economia agricola alpina indipendente dall'attuale imponente intervento pubblico che fa delle regioni alpine una periferia assistita (Alain Reynaud, *Diseguaglianze regionali e giustizia socio-spaziale*, Milano 1984).

Lo stesso vale per la produzione selvicolturale.

Fintanto che il prezzo delle fonti energetiche inanimate non terrà conto dei loro limiti, dei costi sociali e dei costi ambientali, il basso costo dei trasporti permetterà il perdurare di queste contraddizioni.

Dal profilo sociale la rurbanizzazione delle aree rurali periferiche presenta, da un lato gli aspetti positivi di graduale avvicinamento ai livelli di vita urbani a cui si contrappone, d'altro lato, la perdita di identità regionale aggravata dalla consapevolezza di far parte di una periferia dominata economicamente e politicamente dalle regioni urbane (Alain Reynaud, op. cit.).

A livello territoriale queste contraddizioni emergono sotto forme diverse:

- Nei fondovalle – in modo particolare nelle aree della corona e dell'hinterland urbani – gli insediamenti si presentano nella forma di una periferia discontinua e banalizzata di palazzine e di villini urbani dove gli antichi nuclei rurali – in parte riutilizzati come residenze turistiche estive – sono ridotti a casuale addensamento esotico. Nella campagna circostante le aree edificate formano una disordinata scacchiera di campi, di terreni abbandonati invasi dall'erba alta e dai rovi, di fabbricati industriali (soprattutto depositi dell'edilizia) e di servizio (dalle pompe di benzina ai centri scolastici).
- Sui monti – in modo particolare quelli raggiungibili con le strade agricole e forestali – si fiancheggiano i diroccati e le riattazioni fantasiose. I fabbricati sono oggetto di speculazioni (80.000 franchi è il prezzo medio per un "rustico" non ancora riattato e nel Malcantone ne sono stati pagati ben

180.000, per un modesto edificio lontano dalla zona edificabile e senza allacciamenti) o di esercitazioni ergoterapiche (la casa di montagna come sogno e giuoco infantile). Nei terreni aperti che circondano gli edifici, le felci e le betulle costeggiano ormai i giardinetti urbani dove il classico e simpatico nanetto rappresenta un peccato di gusto del tutto veniale se confrontato con i monumentali forni prefabbricati eretti per cucinare sporadiche grigliate.

In tutti e due i casi la riproduzione di modi di vita tipici delle periferie – oltretutto pasticciata con nostalgie rusticali – rende questi territori una vera e propria caricatura dei primi. Essendo l'obiettivo del riutilizzo di queste aree la fuga da un ambiente urbano degradato, la contraddizione mi sembra palese. Oggigiorno, una domenica mattina trascorsa in città è più serena e distensiva di un soggiorno su monti continuamente sorvolati dagli elicotteri, percorsi dai fuoristrada e rumoreggianti di falciatrici e seghe a motore.

### **Abbandono, conservazione o trasformazione**

Chi scrive non ha mai nascosto l'intima e personale convinzione che la società – dunque anche l'ente pubblico – dovrebbe occuparsi prioritariamente di rendere abitabile e attrattivo l'ambiente urbano, ossia quei luoghi dove gran parte della popolazione trascorre quasi tutta la vita.

D'altra parte mi rendo conto che il ruolo dell'ente pubblico – anche perché espressione della società tutta intera – non è quello di arrestare o accelerare i fenomeni sociali, e tantomeno di imporre modelli astratti di società o visioni ideali e personali di paesaggi-cartolina. Si tratta, invece, di scoraggiare e correggere gli aspetti più deprecabili di questi fenomeni sociali.

L'obiettivo morale (ossia quello che i giuristi chiamano "pubblica utilità") che legittima la conservazione delle opere dell'uomo – dunque anche di paesaggi antropizzati ritenuti particolarmente significativi – risiede nel loro ruolo di testimonianza del "genius loci", ossia la materializzazione della creatività e delle fatiche che per secoli hanno formato e caratterizzato un territorio.

Se è legittimo l'abbandono dei territori e dell'economia alpina a favore di luoghi e di attività che garantiscono maggiore benessere, se è legittima la loro trasformazione per permettere l'applicazione di quelle innovazioni produttive necessarie a garantire il medesimo benessere materiale anche alle popolazioni di montagna rimaste, è invece deprecabile la loro trasformazione camuffata sotto le vesti della conservazione, tanto più che buona parte delle nuove funzioni hanno un carattere voluttuario (insediamenti turistico-residenziali).

Abbandono, conservazione e trasformazione devono dunque essere gestiti senza l'ambiguità di voler conservare tutto lasciando trasformare tutto!

### **La pianificazione come metodo**

Per poter operare una scelta meditata tra la trasformazione, la conservazione o anche l'abbandono dei paesaggi antropici alpini premoderni dovrebbe essere ponderato:

- il loro grado d'integrabilità in un'economia selvicolturale e agro-pastorale moderna;
- la loro rappresentatività quali esempi storici di paesaggi rurali premoderni e per i quali si applica, in analogia con i monumenti storici, il concetto del "restauro conservativo";
- la compatibilità con le nuove funzioni turistiche nel contesto di un uso parsimonioso e razionale del territorio.

Nel primo caso hanno priorità sulla conservazione delle forme tradizionali tutte quelle trasformazioni (le bonifiche fondiari, la stabilizzazione dei suoli, le bonifiche della morfologia e la costruzione di moderni e funzionali edifici) necessarie a un'economia aziendale moderna.

Nel secondo caso le funzioni economiche e quelle turistico-residenziali sarebbero ammesse solo nei limiti in cui risultano compatibili con le forme arcaiche e sono funzionali alla loro conservazione.

Nel terzo caso la funzione turistica ha la preminenza su quella agricola e su quella conservativa.

Infine, esiste un numero notevole di aree che non rientrano in queste categorie e la cui gestione potrebbe essere concepita come un abbandono controllato oppure, per dirla in termini militari, come una ritirata strategica.

Fatta questa premessa metodologica, lo strumento principe oggi a disposizione dell'ente pubblico per procedere alla fase operativa è il piano direttore cantonale.

Attraverso questo strumento sono già stati definiti i grandi territori monumentali (schede di coordinamento 8.2 e 8.3). Ma è sempre attraverso lo stesso strumento – o quello dei piani settoriali – che il cantone avrebbe dovuto contemporaneamente o successivamente determinare:

- quei territori agricoli montani integrabili in una moderna economia selvicolturale e agro- pastorale (piani settori ali del bosco e dell'agricoltura);
- quelle stazioni montane non comprese nei territori monumentali ma tipologicamente rappresentative come paesaggi premoderni;
- quelle aree in cui sono ammessi un uso turistico, turistico-residenziale e la trasformazione funzionale e formale dei fabbricati esistenti per questi scopi.

Anche se, in ultima analisi, l'utilizzazione ammissibile del territorio verrà fissata tramite lo strumento del piano regolatore, è solo a livello regionale e sub-regionale – dunque tramite il piano direttore – che potranno essere operate le scelte generali di destinazione. È utile ricordare che l'utilizzazione del territorio non edificabile è strettamente legata alle politiche agricole e selvicolturali, notoriamente di competenza federale e cantonale.

Questo non esclude – anzi è auspicabile – che queste scelte generali vengano prese in stretta collaborazione con gli enti locali: comuni, patriziati, regioni di montagna, organizzazioni di valle. Gli attori principali dell'utilizzazione agricola, selvicolturale e i maggiori utenti di questi territori sono pur sempre gli abitanti delle valli!

### **Le contraddizioni della politica cantonale**

Pur riconoscendo al Dipartimento ambiente le più lodevoli intenzioni, i dieci anni (1980-90) di applicazione dell'art. 14 del Decreto esecutivo in materia di pianificazione che permetteva «la trasformazione dei rustici se meritevoli di conservazione» hanno dimostrato l'impotenza del cantone e la connivenza degli enti locali di fronte al fenomeno dirompente della corsa all'acquisto e alla riattazione dei "rustici".

D'altra parte, tale articolo era contraddittorio (la trasformazione di dimore e stalle volumetricamente e strutturalmente povere in villini di vacanza moderni è difficilmente coniugabile con la loro conservazione) e illegale (l'art. 24 della Legge federale non permette trasformazioni al di fuori delle zone edificabili).

In considerazione delle premesse storico-geografiche, dell'esperienza acquisita e nel rispetto di una pianificazione operativamente coerente, la nuova politica cantonale in merito alla trasformazione dei cosiddetti "rustici" (fermo restando le difficoltà di controllo di polizia edilizia in un territorio così esteso) risulta perlomeno sconcertante.

Con l'ultima Risoluzione del Consiglio di Stato del 19.12.90 dalla padella si è caduti nella brace. Con questo atto il Cantone decreta di non più rilasciare autorizzazioni per la trasformazione di rustici e, nel contempo, autorizza tutti i comuni a compilare un inventario esaustivo di tutti gli edifici esistenti fuori dalle zone edificabili illudendo gli stessi che l'esistenza di questo inventario integrato al piano regolatore equivale a un permesso generale di trasformazione.

Oltre ad essere palesemente inopportuna ai fini di una scelta ponderata dei territori che si vogliono trasformare e di quelli che si vogliono proteggere, questa procedura si configura come un'interpretazione illegalmente estensiva dell'Ordinanza federale a cui si richiama (Ordinanza federale sulla pianificazione del territorio del 20.10.89) Quest'ultima dispone infatti nella Sezione 3, art. 24

(Conservazione della sostanza edificata esistente) che nei «comprensori con abitati tradizionalmente dispersivi» e nei «paesaggi con edifici e impianti degni di protezione» si possono autorizzare, a titolo eccezionale, trasformazioni qualora tali «comprensori vengano stabiliti nel piano direttore cantonale». In questo contesto legale la trasformazione in case di vacanza degli edifici rurali è il mezzo ritenuto necessario per conseguire il fine della loro conservazione, e non viceversa.

Il piano direttore non propone i comprensori richiesti dall'Ordinanza federale e la risoluzione governativa in questione non parla di rivedere il piano in questo senso. D'altra parte, considerare l'intero territorio cantonale (vedi scheda di coordinamento 8.5) come eccezionalmente "degnò di protezione" è contrario allo spirito della Legge federale sulla pianificazione come pure a quello dell'art. 24 dell'Ordinanza.

A livello ticinese una risposta pianificatoria coerente con il diritto federale e che scoraggi gli aspetti più deprecabili della trasformazione dei rustici è dunque ancora tutta da inventare.